6° quaderno – Natale 2018

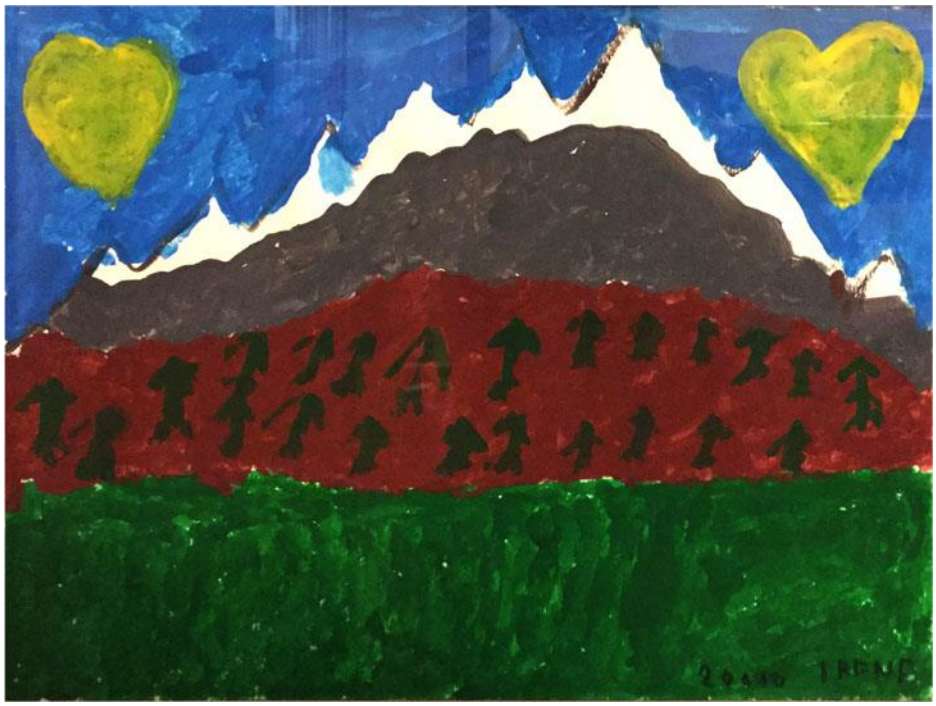
# Oggi che magnifica giornata!

Riflessioni di un volontario
AVO Concorezzo

## Prefazione

Abbiamo raccolto in questo quaderno le riflessioni di Riccardo, che è diventato volontario a diciotto anni col primo corso del 2001 e continua tuttora, impegnandosi con costanza, tenacia e capacità. Le esperienze, le sensazioni, le impressioni che ha provato, sono sicuramente simili a quelle di altri volontari, lui però è stato capace di scriverle e di farci partecipi delle sue più intime emozioni.

Anch'io sono volontario da diciotto anni e se mi soffermo un attimo a pensare, mi scorrono davanti agli occhi decine di ospiti che hanno lasciato in me tanti ricordi. Fra i vari momenti trascorsi con loro, ricordo con immenso piacere un giorno in cui la signora Irene stava dipingendo un monte e le avevo fatto notare che assomigliava al Resegone e che su quella montagna avevo conosciuto mia moglie. Due giorni dopo la rivedo, lei mi chiama e mi dona il suo disegno: il Resegone con due cuori disegnati nel cielo. Conservo ancora il quadretto come uno dei miei più preziosi regali.



Può sembrare un luogo comune, dato che la si ripete talmente spesso che è diventata quasi una frase fatta, ma è proprio vero che facendo il volontario, soprattutto con gli anziani di Villa Teruzzi, si cerca di dare qualcosa, ma è molto più quello che si riceve!

Un Grazie di cuore a Riccardo e a tutte le persone che hanno reso possibile questa pubblicazione.

*Elio Pozzi - Presidente AVO Concorezzo*

## Introduzione

*“Nessuno di noi può vivere senza amore. Una brutta schiavitù in cui possiamo cadere è quella di ritenere che l’amore vada meritato. Forse buona parte dell’angoscia dell’uomo contemporaneo deriva da questo: credere che se non siamo forti, attraenti e belli, allora nessuno si occuperà di noi. È la strada della meritocrazia. Tante persone oggi cercano una visibilità solo per colmare un vuoto interiore: come se fossimo persone eternamente bisognose di conferme. Però, ve lo immaginate un mondo dove tutti mendicano motivi per suscitare l’attenzione altrui e nessuno invece è disposto a voler bene gratuitamente a un’altra persona? Immaginate un mondo senza la gratuità dell’amore. Sembra un mondo umano, ma in realtà è un inferno. Tanti narcisismi dell’uomo nascono da un sentimento di solitudine, anche di orfanezza.*

*Dietro tanti comportamenti apparentemente inspiegabili si cela una domanda: possibile che io non meriti di essere chiamato per nome? Cioè di essere amato, l’amore chiama sempre per nome”.*

*Papa Francesco, Catechesi 14 giugno 2017*

Quando ho sentito questo discorso di Papa Francesco, ho capito l’importanza di non usare solo l’appellativo “Signora” o “Signore” ma imparare a chiamare per nome tutti gli ospiti della casa di riposo. Il nome conferisce dignità, non sei un numero, un paziente, un malato qualsiasi ma sei una PERSONA. Anche se sei anziano, malato, non attraente, magari sbavi dalla bocca e hai anche perso la memoria o non parli proprio, avrai sempre il diritto ad essere amato… amato in modo GRATUITO!

*Riccardo Beretta – Volontario AVO Concorezzo*

**Oggi che magnifica giornata!!!**

*Oggi che magnifica giornata, che giornata di felicità,*
*la mia bella donna se n'è andata, m'ha lasciato al fine in libertà…*

Quando ho conosciuto la signora Serafina, mi ha subito colpito per il suo sorriso e la sua forma fisica. Ormai aveva la bellezza di novantasette anni ma camminava ancora. Sì, aveva dei vuoti di memoria nel breve termine, ma molti farebbero la firma per arrivare alla sua età così in forma e con uno spirito così bello!

Il suo biglietto da visita era cantare, una voce bellissima e perfettamente intonata. Una volta mi è capitato di essere l'unico volontario presente nella RSA. Avevo portato in salone attorno a un tavolo solo poche persone. Per far passare un po' il tempo a tutti, ho provato a far cantare la signora Serafina, che ha subito colto l'occasione trascinando con sé tutto il gruppo, tutte donne diverse con la loro storia e il loro spirito, ma unite dalla musica e dalle canzoni che hanno segnato la loro generazione.

La sua canzone preferita era “Vivere” di Carlo Buti, che cantava improvvisamente senza nessun preavviso. Non ho mai capito perché scegliesse proprio quella canzone, dato che il testo è decisamente anomalo per essere una canzone degli anni ’30; il cantante infatti, è felice perché la donna amata è scappata con un altro e finalmente lui potrà tornare a vivere! Ancora più strano che a cantarla fosse una signora di novantasette anni in una casa di riposo! Ma, nonostante il significato della canzone, mi è sempre piaciuta l’idea di una donna in un ospizio che ti saluta cantandoti “Che magnifica giornata”.

Cantare faceva proprio parte di lei fin da giovane. Mi raccontava che “bisticciava” con suo marito perché, quando andavano in auto, lei cominciava a cantare e suo marito le diceva sempre che lo distraeva dalla guida. Vorrei tornare indietro nel tempo ed essere una mosca solo per vedere la scena, che bella coppia! Proprio quando parlava di lui, il suo bellissimo sorriso s’incupiva, aveva nostalgia per il tempo e i momenti passati insieme.

Dicono che l’amore eterno non esista, ma nonostante ciò, dopo decenni dalla sua morte aveva ancora ben presente il ricordo di suo marito e del suo amore!

I bambini le piacevano molto, il suo grande rimpianto era non essere riuscita ad averne almeno uno; mi raccontava che spesso dei bambini le andavano in casa a farle dei “dispetti” ma lo diceva con il sorriso sulle labbra.

I ricordi sono quelli che ti sostengono quando sei anziano. Spesso mi chiedo che cosa ricorderò io se avrò la fortuna di arrivare alla sua età…

Purtroppo, pochissimo tempo dopo averla conosciuta, è morta all’improvviso, lasciandomi il dispiacere di non sentirla più cantare. Per fortuna però, ho registrato la sua voce in modo da poterla ancora sentire risuonare nei momenti di malinconia: *“Oggi che magnifica giornata, che giornata di felicità…”.*

## Grigio il colore della purezza

La signora Angiolina è una donna dai bellissimi occhi grigi, con i segni sul volto di una persona che ha lavorato duramente per tutta una vita. Proviene da un piccolo paese vicino al Po prevalentemente dedito all'agricoltura, dove la terra ti segna il volto e le mani, dove non c'è spazio per rilassarsi o svagarsi ma le stagioni dell'agricoltura scandiscono le giornate. Una vita molto povera, essenziale e austera come quella di molti contadini della bassa.

Un giorno, mostrandomi la fotografia di suo marito, le chiedo del suo matrimonio e com'era stato all'epoca… come era vestita, dove era andata per il viaggio di nozze.

Noi oggi diamo per scontato che il matrimonio sia scandito da una cerimonia in chiesa con fiori intonati ai vestiti delle vallette, un banchetto con numerosi ospiti, magari in una bella villa e immancabilmente con la sposa vestita di un bellissimo vestito bianco, colore che simboleggia la verginità e la purezza.

Non è raro sentire persone che si sposano in chiesa unicamente per indossare il vestito bianco. La ricerca del vestito è diventata una vera e propria moda fatta di negozi e interminabili prove, oltre a essere un investimento non indifferente sul bilancio della cerimonia.

La signora Angiolina invece mi raccontava che nel suo paese era usanza per il matrimonio vestirsi entrambi di grigio, vestiti nuovi ci tiene a precisare, ma grigi, probabilmente la stoffa più a buon mercato che avevano in paese. Un colore che s'intonava bene ai tempi, un'epoca in cui si badava più alla sostanza che all'apparenza.

La signora Angiolina mi raccontò anche che nel suo paesino una persona si era sposata con un bellissimo vestito bianco, era la donna più ricca del paese… commentando mi disse: "che ingiustizia, non poteva vestire anche lei come tutti noi? L'ingiustizia c'è sempre stata nel mondo purtroppo!".

Fa riflettere che questo fatto le sia rimasto talmente impresso, da ricordarselo dopo sessant'anni, a volte l'ostentazione passa anche da un vestito bianco.

A me piace immaginare il matrimonio della signora Angiolina così: mano nella mano con suo marito che escono da una piccola chiesetta di campagna, entrambi vestiti di grigio con il sole che le illumina gli occhi, occhi felici, grigi come il suo vestito.

## Dialogo nel buio

La signora Carla penso sia la persona ospitata da più tempo in Villa Teruzzi. Non ho idea esattamente di quanti anni abbia, ma il mio primo giorno di volontariato, diciassette anni fa, era lì al suo posto. Purtroppo non è solo longeva ma anche cieca e quasi completamente sorda. Non ho idea se sia stata sempre non vedente o se abbia progressivamente perso la vista, in ogni caso non riesco neanche lontanamente a immaginare come sia vivere diciassette anni, metà della mia vita, in un mondo senza colori, forme e rumori.

Quali sono i suoi pensieri? Cosa sogna? Cosa pensa delle persone che la circondano? Domande che rimarranno senza una risposta.

All’inizio la signora Carla riusciva a camminare e aveva un minimo di udito grazie all’apparecchio acustico, qualche volta si riusciva a farle fare qualche giretto ma a causa dell’udito scarso non si potevano fare grandi discorsi, non si andava oltre al come ti chiami o poco altro.

Il buio e l’isolamento che la circondavano la portavano a essere molto routinaria, se le facevi fare un giretto ad un certo punto ti chiedeva l’ora perché doveva tornare indietro per andare in bagno e prepararsi per mangiare. Era incredibile, aveva imparato a memoria la strada dalla sedia fino al bagno e anche se completamente cieca andava in completa autonomia. Per noi sarebbe una cosa naturale, ma per la signora Carla è un grande traguardo.

Quando si dice: “piove sul bagnato”, dopo anni la signora Carla a causa di alcuni problemi ha perso la capacità di camminare da sola. Questo ha distrutto la sua routine facendola dipendere ulteriormente dall’aiuto del prossimo e costringendola a ricominciare a ricostruire il suo piccolo mondo da zero.

A volte però l’uscita da queste situazioni passa da piccoli gesti, da una mano in questo caso, l’unico modo che le è rimasto per avere ancora un collegamento con il resto del mondo. Ormai sappiano che quando la portiamo in giro, con una mano si spinge la carrozzina con l’altra la si tiene per mano.

Il gesto di dare la mano può avere numerosi significati, io lo uso spesso con gli ospiti perché davanti a molte situazioni le parole spesso non bastano o non servono proprio a nulla, si può comunicare anche stando zitti anche solo tenendosi per mano. Della signora Carla ricorderò l’immagine di lei al tavolo sulla sua sedia, con a fianco i suoi Lego che usa per passare il tempo e mano nella mano con la sua vicina di tavolo, ospite e malata come lei ma con ancora il senso della misericordia.

## Z di Zelmira

Zelmira, ho meglio Zel come l'avevo sopranominata, già il nome è tutto un programma, un nome certamente non comune, è il titolo di un opera di Rossini.

Ci siamo conosciuti giocando a carte, al tempo avevamo un gruppetto di persone che riuscivamo a far giocare a scala quaranta e a briscola.

Un giorno mi confidò che all'inizio non gli stavo particolarmente simpatico, pensava che ero troppo irruento e che imbrogliavo giocando a carte, suggerendo agli altri ospiti. Ma, nonostante l'inizio, si è subito creato un bel rapporto. Zel non ha avuto una vita semplice, rimasta senza marito da giovane ha dovuto crescere il figlio da sola, in un ambiente come l'Italia del dopo guerra non certo favorevole alle donne.

Non era solo lei a raccontarmi della sua vita ma con lei ero riuscito ad aprirmi e a raccontargli parte della mie esperienze. A Zel parlavo della mia fidanzata, una persona a cui ho dedicato tanto tempo e a cui volevo bene. Un giorno ero riuscito a portarla in casa di riposo e a presentagliela. Contrariamente a coloro che mi dicevano che eravamo una bellissima coppia, Zel era stata l'unica a consigliarmi di lasciarla per trovare una persona più adatta a me. Io e un'altra ospite la predavamo in giro e le dicevamo: "cosa dici Zelmira? Non sono cose da dire!!!"

Immancabilmente, dopo qualche tempo, ci siamo lasciati… alla mia domanda come faceva a saperlo mi ha risposto "si vedeva", lo sguardo di una novantenne va oltre le apparenze!

Mi ricordo ancora distintamente il giorno in cui è morta e il momento in cui ho pianto insieme ai suoi famigliari nella camera mortuaria in Villa Teruzzi. Il giorno del funerale era una giornata di pioggia, al cimitero, il nipotino che fino al giorno prima sembrava non capire cosa fosse successo, vedendo la bara messa nella buca si è lasciato andare a un pianto dirotto. Io mi ero tenuto in disparte, per un momento ho incrociato lo sguardo con quello della nipote di Zelmira. In quella frazione di secondo abbiamo condiviso il nostro rispettivo dolore.

Ogni volta che mi reco al cimitero passo dalla sua tomba a chiederle qualche saggio consiglio pensando ancora di non aver avuto il tempo di salutarla come meritava.

## Lo spirito immortale

Penso di aver sentito diverse volte nella mia vita “ tanto non capisce più niente, cosa ci vado a fare?” Personalmente diffido sempre di queste affermazioni assolute, soprattutto quando si ha a che fare con persone con dei sentimenti, una storia e una vita alle spalle, questo è stato l’insegnamento della signora Augusta e di mia nonna.

La signora Augusta è arrivata in casa di riposo in una condizione veramente ingestibile. Aveva una malattia che le causava confusione mentale ed era molto agitata. Continuava a battere le mani contro la carrozzina o contro le sue gambe, se ti avvicinavi troppo, rischiavi che ti prendesse e ti potesse anche far male. Urlava e spesso ti insultava, una situazione certamente non semplice anche in una casa di riposo gestita da professionisti.

Un giorno, per l’ennesima volta si era tolta le ciabatte e mi ero chinato per rimettergliele ai piedi, in preda ai suoi

consueti attacchi di agitazione ha cominciato a picchiarmi con la mano sulla testa. In preda a un po' di nervosismo e con la voce decisa le ho detto: "perché fai questo?" Non riuscivo proprio a capire, ero lì per aiutarla!

Lei in un momento di lucidità assoluta guardandomi con i suoi occhi di un azzurro intenso mi disse: "perché sono malata!"

Questa affermazione, per quanto semplice, mi ha lasciato allibito, era certamente una persona da cui non ti saresti aspettato una autoconsapevolezza così profonda della sua malattia. Apparentemente era una donna che non capiva più niente, ma le persone non sono macchine e possiedono delle risorse che spesso ci sorprendono.

Negli anni ho incontrato diverse persone ridotte in questi stati estremamente confusi, mia nonna era una di queste. Anche lei progressivamente aveva perso la memoria, sicuramente non mi riconosceva e a tratti faceva fatica a riconoscere anche i suoi figli.

Il giorno prima che morisse, una sera, ero in camera da letto con lei, con mia mamma e mia zia. Mia nonna aveva vomitato e stava veramente male. Non parlava ma i suoi occhi mi trasmettevano stanchezza, fatica, tristezza… aveva raggiunto il suo limite.

Probabilmente in quello stato non capiva bene neanche chi fossero le persone che le stavano accanto, ma forse una persona non ha diritto a essere amata anche e soprattutto in queste condizioni?

Quello che ho capito in tanti anni di volontariato, è che puoi perdere la memoria, essere confusa o non parlare proprio ma i sentimenti positivi e negativi come l'amore, l'odio, la solitudine, la felicità…rimangono, perché non sono legati alla memoria o al cervello o a una particolare patologia ma sono legati allo spirito che ci accompagna indissolubilmente nel cammino della nostra vita.

## Forza MILAN

Con la signora Minuccia non è stato amore a prima vista. Spesso la vedevo seduta sulla sedia, la salutavo ma non andavo oltre. A un primo impatto sembrava un po' scontrosa e avevo timore ad avvicinarmi. Un giorno, non ricordo più per quale motivo, mi sono avvicinato e ho cominciato a chiacchierare e ho capito che i pregiudizi verso di lei erano infondati; in quel momento è scattato qualche cosa…

La signora Minuccia era una donna meridionale e milanista sfegatata, aveva vicino al letto un quadretto di legno rotondo dipinto di rosso e nero con il numero degli scudetti del Milan!

Il rapporto con lei si è velocemente affiatato. Nonostante non capissi niente di calcio mi ostinavo a spiegarle lo scandalo di Calciopoli e perché la Juventus fosse stata retrocessa in B. Mi ricordo ancora che tornavo a casa cercando qualche notizia da darle, dato che facevo fatica a capirci anch'io…

La signora Minuccia era convinta che fossi il suo volontario personale, spesso mi capitava di dovermi nascondere da lei per riuscire a dedicare un po' di tempo anche agli altri ospiti. Anche quando mangiava voleva sempre che le stessi vicino. Non facevo niente di particolare se non aiutarla a mettere del cibo nel cucchiaio.

Da quando i volontari hanno smesso di imboccare, mi è capitato che mi chiedessero: ma voi volontari cosa fate adesso allora?

Con la signora Minuccia il mio aiuto pratico era solo simbolico, una scusa per avere una persona che le stesse a fianco e che le facesse compagnia. Mi capita di riflettere sul fatto che le persone ti giudichino in base a quanto produci, a quante cose fai, a quanto sei bravo a raggiunge degli obbiettivi nel più breve tempo possibile.

Ma io penso, che non tutto possa essere quantificato e misurato e penso che non sia neanche giusto farlo.

Alla domanda quindi: “ma cosa andate a fare?” Io rispondo che non vado a fare grandi intrattenimenti né organizzo attività particolari ma semplicemente vado ad alleviare la solitudine delle persone per qualche ora.

## Questa è casa mia!!!

La signora Mariella faceva fatica ad arrivare a un metro e cinquanta ma nonostante l'aspetto minuto era una vera furia. Impossibile non sentirla e molto difficile riuscire ad avere un dialogo senza litigare o senza essere simpaticamente insultati in qualche maniera.

Essendo un uomo, ero un pochino più facilitato a parlare con lei: era una donna che nonostante l'età aveva viaggiato in diversi posti anche all'estero, era lucidissima e vispa, camminava senza problemi e si poteva anche giocare a carte con lei, a patto di non vincere troppo…

Mi ricordo che il sabato pomeriggio veniva a trovarla sempre una signora, non una parente, ma semplicemente una vicina di casa. Mi ricordo che la signora Mariella con i suoi modi un po' bruschi non sempre la trattava bene, ma lei non demordeva e veniva a trovarla tutte le settimane. Quando occasionalmente capitava che non potesse venire, l'avvisava sempre e la signora Mariella nonostante i suoi modi un po' burberi, era dispiaciuta, era una sua amica!

Mi sono sempre chiesto perché si comportasse in modo aggressivo anche con persone che venivano ad aiutarla. Durante una riunione di aggiornamento fatta con i responsabili della casa di riposo, si cominciò a parlare della signora Mariella e della difficoltà di rapportarsi con lei. La risposta della responsabile è stata illuminante: "ricordate che ogni volta che venite qui, state entrando in casa sua".

Spesso noi volontari ci dimentichiamo che ogni volta che entriamo in casa di riposo stiamo entrando in casa di qualcun altro. Non è come pensano alcuni, una casa senza anima, senza un vero proprietario, un mero posto di transito, ma è la casa degli anziani che ci vivono dentro. Ogni volta che entriamo, invadiamo la privacy e l'intimità delle persone e quindi dobbiamo ricordarci di andare sempre con molta delicatezza.

Il giorno che improvvisamente la signora Mariella ci ha lasciato, ho sentito un vero vuoto, un silenzio raggelante e in quel momento ho capito che le sue urla e le sue parole rendevano viva la casa di riposo.

## L’inizio di una storia d’amore

Uno pensa chissà quali ragionamenti filosofici e morali spingano una persona a cominciare un’attività di volontariato, nel mio caso niente di tutto ciò… Semplicemente volevo fare un fioretto per Natale ma non sapevo cosa fare e quando ho saputo che una ragazza molto carina che conoscevo aveva cominciato a fare il corso volontari, ho avuto ”l’illuminazione” di cosa fare…

Quando ho iniziato ero molto giovane, appena diventato maggiorenne e molto timido. L’associazione di volontariato

AVO Concorezzo era appena nata e non c'erano volontari senior da cui si poteva imparare o che potevano darti delle dritte. Il primo giorno mi sono ritrovato in casa di riposo senza sapere minimamente che cosa fare, ero completamente spaesato. Che cosa dovevo dire? Cosa devo raccontare? Non ero una persona d**i** molte parole.

A un certo punto mi sono fatto coraggio e mi sono avvicinato a una signora e ho cominciato a chiederle come si chiamava, da dove veniva.. e ho capito che non aspettava altro che qualcuno venisse da lei a chiederle come stava. E lì ho avuto la seconda illuminazione, non c'era bisogno di parlare ma di ascoltare, sarebbero stati loro a raccontarmi le loro storie.

Sempre all'inizio della mia attività di volontario, la capo sala di allora mi aveva suggerito di far fare dei giretti alla signora Iolanda.

La signora Iolanda, era affetta da una malattia che non le permetteva di parlare in modo corretto, in pratica pensava a una parola e ne diceva un'altra. All'inizio il dialogo non era stato facile ma alla fine avevo trovato uno schema nei suoi discorsi, avevo finalmente trovato il modo di capirla. Mi ero legato molto a lei, passavo molto tempo insieme. Nonostante la malattia che penso l'abbia colpita in tarda età, era una persona molto colta e aveva studiato molto più dei suoi coetanei. Era nata per caso a Firenze, originaria del lecchese ma vissuta per tanto tempo a Trieste, per poi accompagnare suo fratello in giro per l'Europa per lavoro.

Mi chiedo cosa debba pensare una persona colta, poliglotta e abituata a viaggiare a essere relegata in una casa di riposo facendo fatica anche ad esprimere concetti semplici.

Non ho una risposta per questo, ma penso che se mi trovassi al suo posto comincerei a raccontare la mia storia di quando ero giovane, appena diciottenne e ho cominciato a fare volontariato perché una ragazza molto carina si era iscritta al corso…

**A volte si ride!!!**

Un breve siparietto tra me e un ospite, una bella giornata di allegria:

Riccardo: prova a cantare

Signora Anna Maria: canti no, mi parli!

Riccardo: quella canzone di Concorezzo!

Signora Erminia: canti bene la canzone di Concorezzo!

La signora Anna Maria comincia a cantare: "*I tusan da Cuncuress van in gêsa bei caves",* caves ben petenà, ti ta ga ne minga da petenà! (*Riccardo ha una bella testa rasata!*)

Risate...

Riccardo: continuiamo la canzone, I tusan da Cuncuress… e poi…

Signora Anna Maria: i caves sono i cavéi, lu i ha tirà via tucc i cavéi! (risate…)

Riccardo: basta risate…

Signora Anna Maria: basta, non si toccano più i cavéi!

Riccardo: non li ho più i capelli…, poi la canzone come finisce?  Signora Anna Maria: "*I tusan da Cuncuress van in gêsa bei caves*, caves" (risate…)

Riccardo; si ho capito, (risate…)

Signora Anna Maria: “ *Vegnan fora a dü a dü per pagüra da burlà giù*” (risate…)

Signora Anna Maria: L’è béla o no?!

*(La signora Anna è stata per dieci anni volontaria AVO)*

**Dalla Tunisia alla Brianza** (scritto in collaborazione con Sara Mandaglio)

Mi è rimasta impressa la storia della signora Rosa, soprattutto in questo periodo che stiamo attraversando in Europa, di difficile integrazione con culture diverse. La signora Rosa era nata da una famiglia italiana in Tunisia, in un periodo storico dove eravamo noi italiani a emigrare e “colonizzare” paesi dell’altra sponda del Mediteranno.

Si ricordava bene la sua infanzia. Come tutti i ricordi, quelli legati alla gioventù sono quelli che rimangono più impressi nella memoria. Con i suoi vicini musulmani mi diceva che aveva un buon rapporto e da loro aveva imparato a parlare arabo. Non mancava di insegnarci alcune parole che ancora ricordava, come “salam” e le immancabili parolacce.

Nonostante sia partita dalla Tunisia da giovane, ne aveva comunque imparato la cucina, ci teneva particolarmente a raccontarci come cucinare il “cous cous”, tipico piatto nord africano che lei apprezzava molto, senza tralasciarne i dettagli: due manciate di semola di grano, la giusta quantità di acqua e a parte far saltare nell’olio le verdure. Era emozionante sentirla parlare, sembrava che stesse cucinando in quel momento.

Dopo la Tunisia è partita per la Sicilia per poi approdare qui in Brianza. Nonostante i chilometri percorsi, ha portato con sé le tradizioni e i ricordi della gioventù trascorsa in una terra “straniera”, arricchendo la sua e la nostra cultura di tradizioni differenti, insegnandoci che non tutto ciò che è diverso è per forza male, ma che ci può anche migliorare.

**Le donne sono sempre donne!**

La signora Giuseppina era una persona con cui era facile parlare, bastava che ti sedessi accanto e ci pensava lei a raccontarti la sua vita.

Un giorno, per cercare nuovi argomenti di discussione, mi ero informato sulle ricette di una volta. Come la maggior parte degli anziani sono sempre contenti di ricordare storie, eventi, sapori che avevano provato quando erano giovani.

Parlando con la signora Giuseppina avevo cercato di farmi raccontare le ricette originali della “rusumada” e del “pan gialt”, il primo una sorta Red Bull *ante litteram,* il secondo era considerato il pane dei poveri fatto prevalentemente di farina di mais. Basandomi sui racconti della signora Giuseppina avevo cercato di rifare il “pan gialt”, purtroppo l’esperimento culinario non andò a buon fine… il pane era rimasto talmente duro da sembrare praticamente un sasso!

E’ stato comunque bello cimentarsi nell’impresa cercando di ricostruire tradizioni ormai perse.

La signora Giuseppina non si era mai sposata, anche se mi aveva confidato che c’era stato un ragazzo che le faceva la corte, ma anche se era un “*brau bagai*” non si era mai innamorata. Neanche a dirlo si era puntualmente infatuata di un giovane, che per suo stesso dire, non era troppo serio…

Mi ricordo ancora una simpatica scenetta che coinvolgeva la signora Giuseppina e la signora Domenica, una sua compagna di nucleo. La signora Domenica nonostante tutto ci teneva particolarmente a mettersi i bigodini, a pettinarsi davanti allo specchio (che teneva in borsa…) e a fare la “passerella” davanti ad uno dei pochi uomini presenti nella struttura.

La signora Giuseppina non poteva vederla… si arrabbiava quando la vedeva civettare e subito le gridava “ sei vecchia, siediti, cosa fai!”.

Non so se provasse un po’ di gelosia o se semplicemente lo riteneva un comportamento inopportuno, ma questi litigi mi facevano dimenticare che ero in una casa di riposo e che alla fin dei conti anche i nostri nonni sono stati giovani e non erano poi  troppo diversi da noi.

## A volte si sbaglia

La signora Giovanna non era una persona semplice, era uno spirito inquieto sempre in cerca di qualche cosa. Mi raccontava che da giovane aveva partecipato alla vita di diverse comunità religiose sia cattoliche che protestanti, ma non aveva mai trovato la sua via.

La prima volta che l'ho conosciuta è stata imboccandola a cena. Essendo una persona schietta, mi disse subito che non ero molto bravo a imboccare. C'ero rimasto male, dato che imboccavo gli anziani ormai da molti anni.

Nonostante questo primo impatto, ci siamo trovati bene, la facevo ridere e le raccontavo delle mie vicissitudini di vita. Quando era di buon umore era bello stare insieme a lei, a volte però il suo spirito si adombrava e mentre parlavo mi interrompeva alzando la voce o si arrabbiava per motivi apparentemente non comprensibili.

Un giorno un'altra ospite che dormiva con lei, mi disse che l'aveva sentita gridare il mio nome di notte. All'inizio non volevo crederci ma poi mi è stato riferito anche da altre persone e, anche se la cosa presa superficialmente può far sorridere, mi sono spaventato.

Mi domandavo, è corretto il mio rapporto con questa persona? Il mio agire con lei le fa bene o alimenta solo la sua inquietudine? È stata una delle poche volte nella mia vita da volontario, dove non avevo idea di cosa fare.

Alla fine ho deciso di allontanarmi, di andare a trovarla sempre meno spesso e limitarmi a salutarla. Probabilmente ho sbagliato, anche se a tutt'oggi non ho idea di cosa sarebbe stato giusto fare. Le persone non sono macchine e trovare la chiave giusta per accedere al loro spirito a volte può essere molto arduo. Purtroppo anche cercando di fare del bene, a volte si sbaglia.

Spero con tutto il cuore che adesso abbia trovato la sua strada che tanto ha cercato nella vita.

## ♫TARAN, TARAN, TARAN TAN TAN

A volte si sente dire che il cervello è una macchina meravigliosa e misteriosa ed è proprio il caso della signora Luciana.

La signora Luciana aveva un modo di esprimersi molto particolare, in pratica qualsiasi cosa le chiedessi, lei rispondeva "taran, taran, taran tan tan" andando a ritmo di musica. Ogni tanto riusciva a dire il suo nome ma non andava oltre. Come mai il cervello avesse memorizzato proprio quella particolare melodia, è un mistero che rimarrà insolubile. Apparentemente sono quei casi in cui c'è poco da fare vista la barriera comunicativa. Spesso però non riuscire a comunicare i propri sentimenti o i propri pensieri

non vuol dire necessariamente che non si capisca la realtà o le cose che ti circondano.

E' difficilissimo dire se la signora Luciana riuscisse a capire, ma un episodio mi ha fatto riflettere. Stavo accompagnando in giardino un'altra ospite e ho incrociato la signora Luciana con i suoi figli e la nipote.

Quando la signora Luciana ha visto la nipote si è chinata per baciarle la mano dicendo il suo nome con voce strozzata. I suoi occhi e la sua voce trasmettevano una grande felicità per averla rivista. Non è una cosa scontata, dato che non l'avevo mai sentita dire altro al di fuori del suo solito ritornello.

Chiaramente con Luciana non era possibile avere dei dialoghi, ma spesso a fine turno passavo a salutarla. Lei era sempre felice quando la salutavo, lo si capiva dagli occhi, anche se non c'era un dialogo vero e proprio. A volte un semplice saluto è un modo per dire all'altra persona: non mi sono dimenticato di te, non sei sola.

## L’amore prima di WhatsApp

La signora Ettorina era un’ospite storica di Villa Teruzzi, rimasta nella struttura per tantissimi anni. Non ho approfondito la sua conoscenza subito, ma solo dopo diverso tempo cominciando a giocare a carte con lei.

Giocavamo a scala quaranta, il gioco che faceva con suo marito. Utilizzava un supporto di legno dove infilava le carte, perché non riusciva a tenerle in mano. La signora Ettorina era veneta, arrivata da giovanissima in Lombardia e sposata altrettanto giovane. I fidanzamenti all’epoca erano a tempi di record, un anno, qualche uscita insieme e poi subito sposati in chiesa. Se confrontati con quelli di oggi, dove i fidanzamenti durano decenni sembra proprio di stare in un altro mondo (e forse lo era). È difficile dire cosa ha spinto la signora Ettorina a sposarsi subito, forse la cultura, il desiderio di avere qualcuno per un aiuto o forse, la generazione uscita dalla guerra aveva una visone della vita che noi, nati in un periodo di pace e benessere, non possiamo avere. Mi è rimasta impressa una storia che Ettorina mi raccontò, riguardante i suoi primi giorni da donna sposata.

Mi raccontava che in casa suo marito non parlava…non diceva niente, probabilmente era molto timido e taciturno e non aveva ancora acquisito confidenza con sua moglie. La signora Ettorina mi disse che non poteva resistere in quel clima tutta la vita e allora un giorno prese i piatti, li buttò per terra e cominciò a gridare.

La scenata fece capire al marito il disagio che provava e alla fine trovarono il loro equilibrio e la situazione tra loro si sistemò. Quante volte, anche adesso, non si trova il coraggio di raccontare le proprie difficoltà alla persona che si ha accanto causando incomprensioni e litigi? Ettorina ha tanto da insegnarci!  La signora Ettorina ha avuto una vita complessa e difficile ma al suo fianco c'era sempre suo marito, il jolly che le permetteva di superare anche le partite date già perse in partenza.

## L’amico è per sempre

La signora Elena è una donna solare, gentile, con la battuta pronta e sempre con il sorriso sulle labbra. Non è facile trovare persone con questo spirito nonostante l’età e le difficoltà di vivere in una casa di riposo. La vecchiaia però le ha anche riservato una bella sorpresa, ha ritrovato una vecchia amica di infanzia e di lavoro, la signora Clotilde.

Quando faccio passeggiare la signora Elena, mi piace portarla dalla sua amica. Una volta incuriosito da questa amicizia le ho chiesto: “ma cosa facevate quando uscivate insieme da giovani?”.

La risposta della signora Elena è stata perentoria: “ne abbiamo combinate di tutti i colori!”. Nonostante abbia più volte insistito con loro due, non sono mai riuscito a farmi raccontare cosa combinavano assieme, ma forse certe cose è meglio che rimangano un segreto tra amiche…

Nelle strutture piccole come Villa Teruzzi, mi permetto di dire, un po’ più “umane” rispetto alle grandi case di riposo con centinaia di ospiti, spesso le persone provengono dallo stesso paese, hanno lavorato nelle stesse aziende e hanno legami d’amicizia. Una piccola ricostruzione della comunità di Concorezzo dove, se sei fortunato, puoi ritrovare anche vecchi amici che pensavi di aver perso.

Non mi dispiacerebbe da anziano ritrovare i miei amici storici con cui ho condiviso le scuole superiori e l’università e i momenti più spensierati della mia vita e raccontare alle nuove generazioni, guardando i miei amici negli occhi con sguardo complice, di quella volta che…

## Conclusione: Questa è l'ora dei nonni!!!

*Dopo questo, io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo*
*e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni.*
*Anche sopra gli schiavi e sulle schiave in quei giorni effonderò il mio spirito.*
*Gioele 3, 1-2*

*"Questa mancanza di modelli, di testimonianze, questa mancanza di nonni, di padri capaci di narrare sogni, non permette alle giovani generazioni di "avere visioni" e rimangono fermi. Non permette loro di fare progetti, dal momento che il futuro genera insicurezza, sfiducia, paura. Solo la testimonianza dei nostri genitori, vedere che è stato possibile lottare per qualcosa che valeva la pena, li aiuterà ad alzare lo sguardo […]. Se vogliamo "visioni", lasciamo che i nostri nonni ci raccontino, che condividano i loro sogni, perché possiamo avere profezie del domani. E qui vorrei fermarmi un momento. Questa è l'ora di incoraggiare i nonni a sognare. Abbiamo bisogno dei sogni dei nonni e di ascoltare questi sogni. La salvezza viene da qui. Non a caso quando Gesù bambino viene portato al Tempio, è accolto da due "nonni", che avevano raccontato i loro sogni: l'anziano Simeone, aveva "sognato", lo Spirito gli aveva promesso che avrebbe visto il Signore. Questa è l'ora – e non è una metafora – questa è l'ora in cui i nonni devono sognare. Bisogna spingerli a sognare, a dirci qualcosa. Loro si sentono scartati, quando non disprezzati. A noi piace, nei programmi pastorali, dire: "Questa è l'ora del coraggio", "questa è l'ora dei laici", "questa è l'ora…". Ma se io dovessi dire, questa è l'ora dei nonni? "Ma, Padre, lei va indietro, lei è preconciliare!". È l'ora dei nonni: che i nonni sognino e i giovani impareranno a profetizzare e a realizzare con la loro forza, con la loro immaginazione, con il loro lavoro, i sogni dei nonni. Questa è l'ora dei nonni!"*

*Discorso di Papa Francesco all'apertura del Convegno Ecclesiale della diocesi di Roma, 16 giugno 2016*

2018 - I volontari AVO nella RSA e in "trasferta"!

# in “Villa Teruzzi”

*Questo quaderno è prodotto in proprio dai volontari AVO Concorezzo. Non è in vendita ed è a uso privato.*
*15 dicembre 2018*

EMP